

[Titolo](#) || Carmelo Bene all'assalto del mito di Pinocchio

[Autore](#) || G. Prosperi

[Pubblicato](#) || «Il Tempo», 18 marzo 1966

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

Carmelo Bene all'assalto del mito di Pinocchio

di *G. Prosperi*

Ogni volta che andiamo a vedere Carmelo Bene in una delle sue, come dire, convulsioni satiriche ecco una parte di noi alle prese con l'altra. La propaganda afferma che «il suo modo di fare teatro, forse l'unico possibile oggi, è quello di proporre in assoluta libertà non la soluzione ma l'impostazione della propria ricerca». Come se la corretta impostazione di una ricerca non contenesse già implicita una soluzione. Perciò invece di giocare con le parole, ciò che è tipico della moderna industria culturale, cerchiamo di vedere ciò che funziona e ciò che lascia dubbiosi del teatro di Carmelo Bene e in particolare del suo Pinocchio, rappresentato iersera al Teatro Centrale.

Ciò che funziona si vede subito: la pertinenza della parte del burattino, naso lungo, gesti legnosi, spesso inutili, una specie di anchilosi alle giunture a Carmelo Bene, e soprattutto qualcosa di canagliesco e dissimulatorio, quasi una lotta con una certa tendenza al conformismo. Di fronte a Pinocchio Carmelo Bene, i falsi valori del mondo, espressi con una recitazione apertamente e pesantemente retorica. Falsi il gatto e la volpe, falso il grillo parlante, falso Mangiafuoco, tutti personaggi considerati più o meno campioni della didattica collodiana, della favola istruttiva su cui si è formata più di una generazione. Si attiva al capovolgimento della «fata dai capelli turchini», vista in chiave di aggressiva sensualità. Tuttavia se è relativamente facile distruggere un mito, non è altrettanto facile sostituirlo con qualcosa di organicamente funzionale. Tanto vero che una volta scoperta la chiave di questo Pinocchio, ciò che avviene quasi subito, il resto del racconto procede a stento, illuminato qua e là da trovate teatrali di una certa qualità, come l'inizio del Teatro dei Burattini, in cui si sovrappongono con frastuono ricordi di letture scolastiche, e soprattutto l'incontro con Lucignolo, il loro viaggio al Paese dei Balocchi e la loro trasformazione in ciuchi. Si capisce che il Pinocchio di C. Bene, una volta diventato un normale ragazzo, è triste e avvilito.

Dalle avventure eroicomiche del burattino è nato l'ipocrita bambino per bene, il futuro campione del juste milieu, del buon senso, del conformismo, del nazionalismo. Tutto ciò non è perfettamente chiaro, ma lo si arguisce con sufficiente approssimazione. Il fatto è che «il gusto della sporcificazione» come è stato argutamente definito il teatro di C. Bene, è ancora troppo sporco e s'intende stilisticamente troppo disordinato per dare un'idea poetica del disordine, troppo sudato, troppo urlato. Gli schizzi di saliva, quando non si tratta di sputi veri e propri, attraversano la luce dei riflettori. Carmelo ha senza dubbio il senso del gesto gratuito, della disgregazione mimica, dell'allusione distruttiva. Non ha ancora il senso del limite, mescola il vero e il teatrale in un anarchismo che spesso si trasforma in cagnara. Parleremmo volentieri degli attori, se disponessimo di un foglietto battuto a macchina. Dei loro nomi detti da un altoparlante e da noi non trascritti per mancanza di una matita ricordiamo solo Lydia Mancinelli. Pubblico non numeroso ma interessato. Perplesso una coppia di genitori che, ignara, trattandosi di Pinocchio, aveva portato una bambina.

Applausi a tutta la compagnia.